

4 ottobre 2022

Referendum farsa in Ucraina

Modestamente rispetto a noi i russi non sono nessuno

di Paolino Vitolo

Tutti o quasi tutti sono indignati per il referendum che i russi hanno organizzato nelle province separatiste ucraine del Donbass e dintorni. Tutti i mezzi di informazione hanno infatti riferito che il voto è stato tutt'altro che segreto e che i votanti sono stati sottoposti a intimidazioni, vessazioni e perfino ritorsioni nel caso avessero votato no all'annessione alla Russia. Inutile dire che il risultato di queste elezioni era scontato: l'annessione alla Russia è stata votata a larga maggioranza. Di conseguenza tutti o quasi tutti i governi occidentali hanno protestato ufficialmente in sede diplomatica e non hanno accettato l'esito del referendum.

Non entro nel merito della grave questione della guerra in Ucraina, che ci sta portando danni non indifferenti. Inoltre, non amo i cori: di solito preferisco cantare da solista. E in questa situazione particolarmente complessa e controversa non me la sento di assegnare etichette di buono o cattivo a nessuna delle parti in causa, forse perché con ogni evidenza i buoni sono molto scarsi, se non praticamente assenti. Preferisco lasciare il giudizio alla Storia, quella con la lettera maiuscola, che però ha i suoi tempi, spesso molto lunghi. Infatti, solo quando le passioni sono sopite e i contendenti scomparsi si può sperare di arrivare ad una visione serena ed imparziale degli accadimenti. È quello che in una parola chiamiamo "verità".

Bene. Penso che la Storia (notate la maiuscola) abbia ormai maturato il suo giudizio sereno ed imparziale su un altro referendum farsa (o meglio tragedia) che si tenne a Napoli il 21 ottobre 1860. Tra pochi giorni saranno passati esattamente 162 anni da quella data e quindi sono certo che la Storia abbia avuto tutto il tempo di giudicare, anche se molti non lo hanno ancora capito o, essendo palesemente in malafede, facciano finta di non capirlo.

Nell'ottobre 1860 Garibaldi era già arrivato a Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie, e vi si era insediato come dittatore. Francesco II, legittimo sovrano di quello Stato, combatteva ancora con il suo esercito a nord della capitale e in tutto il regno iniziava quel movimento popolare di ribellione contro l'invasore piemontese, che ancora qualcuno si ostina a definire "brigantaggio", mentre si può correttamente chiamare, con termine più attuale, "resistenza".

Il 2 ottobre 1860 Camillo Benso conte di Cavour chiese al parlamento piemontese di poter emettere un decreto che sancisse l'annessione al regno di Vittorio Emanuele II di tutte le province occupate, che avessero votato favorevolmente in un apposito plebiscito. Questa decisione risultò sgradita a Garibaldi, che era spesso in disaccordo con Cavour e che avrebbe preferito che l'unificazione (non l'annessione) al Regno di

Sardegna fosse decisa da un'assemblea, che ne studiasse le modalità. In ogni caso il 15 ottobre Garibaldi si sottomise alla decisione di Cavour e precisò, con una certa tracotanza, che, qualunque fosse stato l'esito del referendum, il Regno delle Due Sicilie sarebbe diventato parte integrante dell'Italia ed egli avrebbe deposto la dittatura nelle mani di Vittorio Emanuele II.

Poiché quest'ultimo aveva deciso di scendere al sud a breve (la famosa pagliacciata dell'incontro di Teano tra lui e Garibaldi avvenne infatti il 26 ottobre), il referendum fu organizzato in tutta fretta nel giro di pochi giorni. E fu naturalmente organizzato male, tanto è vero che, per esempio, solo in 89 dei 237 comuni di Terra di Lavoro si votò. Nella maggior parte del Regno delle Due Sicilie non si votò affatto.

Ma dove si votò, lo si fece con tutte le regole (chiedo scusa per la facile ironia). Comunque, molto meglio che in Ucraina 162 anni dopo.

Si prepararono delle schede prestampate, le une di colore rosa con il SÌ, le altre di colore bianco con il NO. Nel seggio le schede erano poste su un tavolo in due recipienti aperti, uno per il SÌ, l'altro per il NO. Al centro fra i due c'era la cosiddetta urna, in cui la scheda rosa o bianca scelta dall'elettore di turno doveva essere depositata.

Gli elettori si presentavano al voto senza documenti e quindi, volendo, potevano tornare a votare più volte, forse per "rafforzare" il proprio voto. Comunque, il voto era tutt'altro che segreto, perché il tavolo era presidiato da soldati savoiardi o garibaldini (il che era lo stesso) e da "funzionari" pronti a premiare chi votava bene (scheda rosa SÌ) e a punire chi votava male (scheda bianca NO). Come ciliegina sulla torta, il seggio era addobbato con bandiere e stemmi sabaudi, per far capire anche ai più ignoranti come dovevano votare.

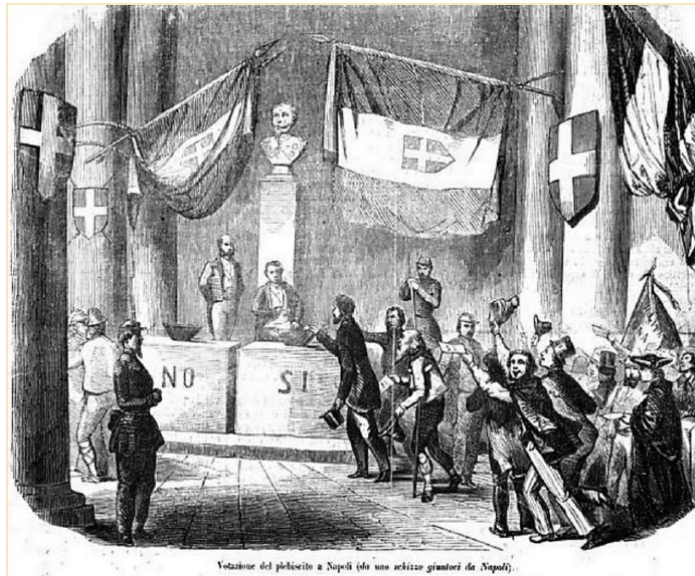


Immagine tratta dal Notiziario del Regno delle Due Sicilie

Nonostante questo apparato, il SÌ vinse solo con la percentuale del 79% dei votanti. E dobbiamo veramente ammirare il coraggio di quel 21% che votò contro l'annessione.

La Storia, al di là di tutti gli imbecilli che si ostinano a ignorarla, ha dato il suo giudizio. Per questo sarebbe il caso che si cambiasse il nome ad una delle piazze più belle di Napoli, anzi del mondo, abbellita dal colonnato fatto erigere da Gioacchino Murat, al centro del quale Ferdinando I, dopo la restaurazione, fece costruire la chiesa di San Francesco di Paola, e che oggi, vergognosamente, si chiama piazza Plebiscito.

Ma quale plebiscito?! Direbbe il grande Totò: "Ma mi faccia il piacere!!!"

Commenti

[Login](#)

Ancora nessun commento. [Sii il primo a commentare!](#)

Invia un nuovo commento

Inserisci qui il testo!

Commenta come Ospite, o effettua il login:

Nome

Mostrato accanto ai tuoi commenti.

Email

Non sarà visibile pubblicamente.

Sito Web (opzionale)

Sei hai un sito Web, linkalo qui.

Abbonati a

Nessuno



Invia Commento